

Le 'selci strane': un caso fra etnoarcheologia e implicazioni socio-economiche

..... CONTESTO CULTURALE E SOCIO-ECONOMICO DEL FENOMENO 'SELCI STRANE'

A partire dalla seconda metà del XIX secolo sono stati rinvenuti in varie località della Lessinia occidentale, nell'area di Sant'Anna d'Alfaedo e Breonio, numerosi manufatti in selce dalle fogge molto strane, non inquadrabili per tipologia nei contesti delle industrie preistoriche. Il fenomeno delle 'selci strane' si è via via arricchito di una ricca letteratura e ha alimentato annose polemiche per le modalità dei ritrovamenti, la peculiarità degli oggetti (rappresentano forme antropomorfe, fantastiche o ricalcano quelle di oggetti d'uso comune come croci e forchette) e il peso scientifico degli studiosi coinvolti tra i quali vogliamo sottolineare, fin da ora, l'incontestabile valore di Stefano De Stefani.

I reperti litici oggetto del contendere sono stati rinvenuti in siti che datano dal Neolitico all'età romana. La litotecnica che soggiace alla produzione dei supporti, testimonia la sua provenienza da quella per la produzione delle pietre focaie e resta spesso visibile grazie alla "macchia" metallica sul bulbo, ben sviluppato, e sui punti di battuta causati dai martelli di ferro utilizzati dai produttori delle lame da *folènda*. Anche i relativi nuclei, vale a dire i blocchi da cui venivano staccati i supporti laminariformi da pietra focaia, era-

no sì a orientamento tendenzialmente "piramidale" ma perfettamente riconoscibili da quelli archeologici, soprattutto per quegli studiosi che hanno praticato la ricostruzione delle tecniche di scheggiatura, metodologie proprie dell'archeologia sperimentale. Quindi, data la competenza e/o conoscenza tecnica dei falsari le 'selci strane' appaiono comprensibili tentativi di imitare, magari con raffigurazioni di fantasia e/o simboliche, manufatti preistorici.

Il fenomeno della produzione di questi strani manufatti si inserisce in un contesto cronologico di particolare interesse in quanto si sovrappone, dal punto di vista archeologico, ad aree di produzione dei manufatti di tecnica campagnana. I prodotti di quest'ultimo orizzonte litotecnico sono rappresentati prevalentemente da accette, *pics* e foliati, ottenuti su supporti spessi, successivamente modificati da ampi stacchi invadenti o coprenti (ritocchi bifacciali, di tipo sommario e piatto, invadente e coprente) e sono molto frequenti nell'area lessinica: ciò ha creato non poca confusione nell'attribuzione dei manufatti a mani preistoriche o a mani fraudolente. Inoltre, i rinvenimenti non sono mai stati fatti direttamente dagli studiosi interessati ma da "scavatori fidati" di cui era uso avvalersi all'epoca.

In effetti, l'integrazione, nell'approccio etnoarcheologico applicato nel presente studio, di consi-

derazioni di carattere archeologico, tecno-tipologico e cronologico che abbiamo sottolineato fin dal preambolo di questo articolo, con quelle che permettono l'inquadramento socio-economico e territoriale che riportiamo sotto, rappresenta a nostro avviso la chiave per una corretta lettura del caso delle 'selci strane'. Forse se gli studiosi del tempo avessero tenuto una più attenta e rigorosa condotta scientifica, la polemica non avrebbe avuto l'impatto negativo che purtroppo ha causato. Ma la letteratura è talmente piena di sterili schermaglie dialettiche, di ottusi atteggiamenti polemici e, quello che è peggio, di scarso studio e superficiale analisi dei materiali archeologici, che non sorprende, anche ai giorni nostri, una tale ostinata e scientificamente avvilente *querelle*.

La storia delle 'selci strane' si sviluppa geograficamente in un territorio di frontiera, isolato sia per la morfologia della zona che per afferenza politica e, in parte, collocazione idiomatica. Fino al 1796 la Lessinia settentrionale fu terra di confine fra la Repubblica veneta e l'Impero asburgico e, a seguito delle alterne vicende scaturite dalle guerre napoleoniche, tale condizione cessò solo dopo il 1820 con l'annessione del Lombardo-Veneto all'Austria. Il periodo che seguì la caduta di Napoleone e precedette di pochi decenni i fatti trattati dal presente lavoro è cruciale per dare una spiegazione della competenza tecnologica dei "falsari", i quali avevano nel loro bagaglio professionale le conoscenze per la produzione delle pietre da acciarino e che poi trasleranno, *mutatis mutandis*, verso le richieste della nuova committenza.

Come in alcune altre particolari regioni europee, durante il XVII e il XVIII secolo la produzione di pietre focaie del Veronese crebbe fino a raggiungere l'incre-

dibile cifra di 70 milioni di pezzi esportati annualmente durante le guerre napoleoniche, stando alle stime avanzate da De Stefani in una lettera citata da Paolo Orsi [ORSI 1889]. La Lessinia partecipò a questo periodo storico con una valenza multipla: appartenere politicamente alla Repubblica veneta, stato ricco di manifatture d'armi, in Valtrompia, ma in progressivo declino economico e, soprattutto, militare.

Come territorio, gran parte della media e alta Lessinia era priva o quasi di strade carrozzabili, e perciò poco attrezzata al trasporto di quantità così rilevanti di barili di pietre focaie, ma ricchissima di affioramenti di selce, la materia prima per produrre le pietre focaie. In una relazione del 1749 stilata dal parroco di San Mauro di Saline si legge che «le Strade sono erte e quasi impraticabili per la gran quantità di nevi, e giacci quasi tutto il tempo d'Inverno, che appena, e molte volte con rischio si può viaggiare con Cavalli» [PIAZZOLA 1990-1991].

Le officine per la produzione di questi manufatti erano ben diffuse sia nella Valpantena medio-alta (per esempio, Cerro), sia nella media e bassa Valsquaranto, aree sufficientemente vicine e connesse alla città, ma anche nell'alta Lessinia occidentale, allora pressoché priva di una rete viaria carreggiabile. Di conseguenza, è plausibile dedurre che le pietre focaie prodotte nelle aree connesse alla città fossero vendute a grossisti e commercianti legati al mercato cittadino e alle sue connessioni veneziane, tant'è che la loro vendita era ancora attiva nel 1885, verso le aree adriatiche. Risulta dunque verosimile che i produttori dell'alta Lessinia occidentale, privi di sistemi stradali verso la città (la strada carrareccia si fermava all'osteria dei Bellori, al bivio fra i vaì della Marciora e dell'Anguilla) ma to-

pograficamente facilitati nei loro percorsi d'accesso alla valle dell'Adige, trovassero conveniente vendere al mercato (militare e non) trentino-tirolese, carente di materia prima e quindi di pietre focaie standardizzate. Per le stesse ragioni, è altrettanto possibile che un simile commercio risultasse ancor più conveniente in forma di contrabbando, magari operato dagli stessi produttori. Le ricerche (1996-1998) effettuate fra Erbezzo e Sant'Anna d'Alfaedo da J. Ned Woodall hanno rilevato ben 39 aree di officina litica quasi tutte di piccole dimensioni, dunque interpretabili come officine individuali verosimilmente condotte come attività *part-time*, cioè come integrative della povera economia silvo-pastorale locale di allora.

La terminologia tradizionalmente usata in Lessinia per definire i frammenti di selce, naturali o meno, è *le folénde*, mentre *piéra folenda* è tuttora detta la selce in quanto roccia. Secondo un'ipotesi interpretativa [CHELIDONIO 2000] si potrebbe trattare di una 'parola di frontiera', derivata da una precisazione con cui commercianti tedescofoni della valle dell'Adige chiedevano non schegge qualsiasi, ma pietre focaie ben tagliate geometricamente, definendole *vollendet* cioè 'completato, finito, perfezionato' [WARIGH 1986-1987; TROIKE STRAMBACI - HELFRICH MARIANI 1981]. Peraltro, secondo un'altra interpretazione [BONDARDO 1986], il termine *folenda* potrebbe riconnettersi, invece, con termini tardo-latini, come il bellunese *fogolenda*, legato al latino *focus*. Già nell'XI secolo è però documentato il toponimo veronese Saline (odierno San Mauro di Saline) area ricchissima di selce adatta alla produzione delle pietre focaie che nell'antico veneziano si definivano *piére (as) saline*, cioè pietre da acciarino.

..... CRONACA DI UN "FALSO SCIENTIFICO"

Fin dalla loro prima presentazione al Terzo Congresso Geografico Internazionale di Venezia nel 1881 le 'selci strane' di Breonio suscitano vivace interesse per l'eccezionalità delle loro forme, ma è a partire dal 1885, dopo la pubblicazione dell'articolo di Gaetano Chierici sulle ascie lunate [CHIERICI 1885], che infuriano le polemiche tra i sostenitori della loro autenticità (De Stefani, Martinati, Chierici, Virchow, Pigorini) e gli oppositori che le consideravano veri e propri falsi (Gabriel De Mortillet, Mantegazza, Orsi, Seton Karr, Vayson de Pradenne).

L'area di Sant'Anna d'Alfaedo è sempre stata generosa nel restituire reperti archeologici tanto che la prima comunicazione di rinvenimenti preistorici risale al 1735 quando Gregorio Piccoli, parroco della zona, scrisse un libretto sugli «ossami antediluviani» ritrovati in una caverna di Ceredo che potrebbe corrispondere alla grotta localmente detta La Tanesela. Cinquant'anni dopo un altro sacerdote, Marco Pezzo, nel 1785 rinviene un sepolcro di laste di pietra contenenti ossa umane, vasi di terra, lame di bronzo e carboni.

Deve passare però più di un secolo perché l'area torni all'onore delle cronache archeologiche e questa volta per suscitare vivo interesse tanto da essere ricordata, purtroppo come esempio negativo, nella storia delle ricerche paleontologiche. In seguito, verso la metà dell'Ottocento, si manifesta anche nel Veronese l'interesse per le 'venerande anticaglie' e tra i territori più fecondi nella resa di tali reperti figurano i comuni sopra citati dei Lessini occidentali. Le ricerche iniziate da Pierpaolo Martinati su indicazioni di Luigi Buffo, coadiuvato da Eugenio Largaiolli e dagli operai Ange-

lo Viviani e Giovanni Battista Marconi, portano alle prime importanti scoperte paleontologiche: «frecce, coltelli, rozzi cocci, ossa di bruti». Già nel 1874 Largaiolli, medico in Breonio, aveva raccolto le prime selci lavorate a Sant'Anna d'Alfaedo. A questo punto Martinati ottiene un finanziamento di mille lire per le ricerche del Museo Civico di Verona nell'area.

Dopo la morte di Martinati, le ricerche sono condotte da Stefano De Stefani, il quale solo avanti negli anni vi si dedica con notevole entusiasmo. I primi rinvenimenti avvengono in modo sporadico per opera di Luigi Buffo, maestro elementare e parroco di Sant'Anna e Michele Morandini, sindaco di Breonio, che vede in questo interesse una forma di rivalutazione e riscatto economico per il suo territorio. Successivamente altri personaggi, i lavoratori, divengono solerti fornitori di manufatti mirabili per gli studiosi della città: De Stefani, gli antiquari ma anche collezionisti [BUONOPANE 1984-1985].

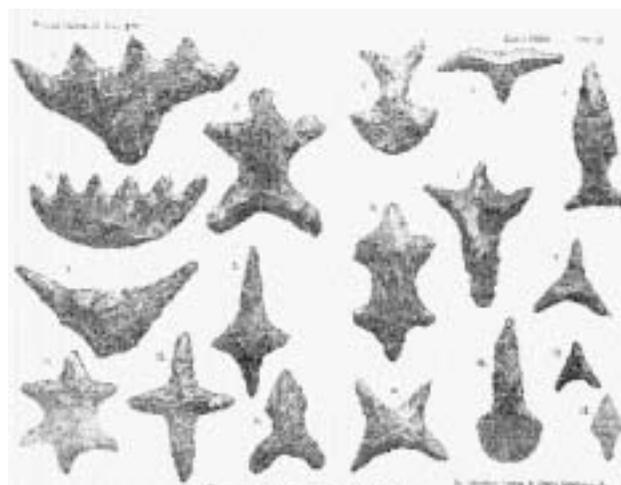
All'epoca di questi pionieri dell'archeologia non era costume effettuare gli scavi in prima persona, ma commissionarli a operai (di massima fiducia, come aveva De Stefani per Marconi e Viviani...!) che raccoglievano i manufatti per un salario di 2 lire al giorno, a quel tempo, pare, assai appetibile perché triplo di quello con cui si retribuiva un falciatore di fieno [BENNETTI 1977]. L'attenzione suscitata presso le istituzioni locali, nazionali e, successivamente, internazionali rende l'archeologia una prospettiva di guadagno in un contesto socio-economico impoverito come quello della Lessinia nella seconda metà dell'Ottocento. Infatti sia Martinati che De Stefani retribuiscono i lavori di scavo e pagano anche i "pezzi" ritrovati agli operai. Ma anche il mercato antiquario, che si va svi-

luppando, sta diventando un committente interessante per i furbi montanari. In realtà De Stefani stesso vende, a sua volta, i reperti a varie istituzioni scientifiche e a studiosi, tanto che molti musei stranieri tuttora conservano, tra le loro collezioni, manufatti litici riferibili alla categoria delle 'selci strane'. La vendita dei reperti ha lo scopo di finanziare le ricerche: uno degli acquirenti principali è Luigi Pigorini, che li acquista per esporli al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico, inaugurato a Roma nel 1876 e che, successivamente, gli verrà dedicato.

Tra maggio e giugno 1876 viene indagato il grande riparo sottoroccia di Scalucce di Molina, sotto la direzione scientifica di Agostino Goiran, conservatore del Museo Civico di Verona, e di quella, sul campo, di don Buffo, coadiuvato dagli operai Marconi e Viviani. L'esplorazione di questo importante sito si protrae per mesi e porta all'esplorazione di un'area immensa, 720 mq. Purtroppo i risultati di queste ricerche rimangono largamente inediti, in quanto i quaderni di scavo non avranno mai né una stesura organica, né un controllo da parte di De Stefani avendo, Luigi Buffo, smarrito «il giornale settimanale dei giorni di lavoro». Di questi importantissimi scavi ci sono pervenuti solo i *Quesiti intorno alla scoperta e gli scavi preistorici in Valcesara alle Scalucce* sottoposti da De Stefani a Buffo nel 1884 e qualche memoria anonima e non datata attribuibile a Buffo stesso [LINCETTO - VALZOLGHER 1998].

Nel 1878, in occasione di un sopralluogo effettuato con l'amico e collega Gaetano Pellegrini, De Stefani esegue alcuni saggi e si convince della necessità di effettuare altri scavi. Nel 1883 De Stefani riprende gli scavi affidandoli alla piena responsabilità dei due ope-

Cartoncino su cui erano fissate le 'selci strane' (Museo Civico di Storia Naturale di Verona) e disegno di alcuni manufatti provenienti dalla Grotta dei Camerini [DE STEFANI 1884a].



rai sopra citati. Questa sciagurata circostanza favorisce non poco il protrarsi della mistificazione in quanto gli scavatori possono, indisturbatamente, far risultare dai contesti di scavo una notevole quantità di "falsi" litici. L'importanza del riparo sottoroccia di Scalucce, la sua ricchezza di materiali e reperti umani e la posizione cronologica assunta dai manufatti in esso ritrovati, fanno sì che le ricerche vengano riprese in più occasioni dopo la morte di De Stefani: da Adrien De Mortillet, da Raffaello Battaglia che lo definì «una delle più importanti stazioni litiche del Veronese» [BATTAGLIA 1930-1931] e, recentemente, da Leone Fasani [FASANI 1989-1990; FASANI 1994].

Nel 1881 De Stefani comunica, per la prima volta, al Congresso Geografico Internazionale di Venezia che nei covoli sulle alture di Breonio è stata raccolta una gran quantità di oggetti in selce piromaca, alcuni dei quali ascrivibili a forme strane [PIGORINI 1885]. Così strane che De Stefani è costretto a creare una nuova terminologia per descrivere oggetti che non rientrano in nessuna delle tipologie fin qui proposte per la classificazione delle industrie preistoriche europee né, come sosterrà De Mortillet, con la produzione di popolazioni di interesse etnologico [DE MORTILLET 1885].

Nel 1883 De Stefani pubblica la notizia del rinvenimento nel Covolo dell'Orso (Sant'Anna d'Alfaedo) di un reperto eccezionale per peso e dimensioni: una punta di freccia in selce piromaca di colore biondo che pesava 1.710 g, lunga 20 cm e con un peduncolo di 8 cm [DE STEFANI 1884a]. Proprio quest'oggetto, o meglio il rifiuto da parte di De Mortillet di esporne un calco nel Musée des Antiquités Nationales di Saint Germaine-en-Laye «avendo il convincimento che quel

Manufatti ritrovati in varie località del comune di Breonio tra cui una punta di freccia del peso di 1.710 g e di dimensioni eccezionali; ascia lunata e ricostruzione proposta da Gaetano Chierici [elaborazione da CHIERICI 1885].



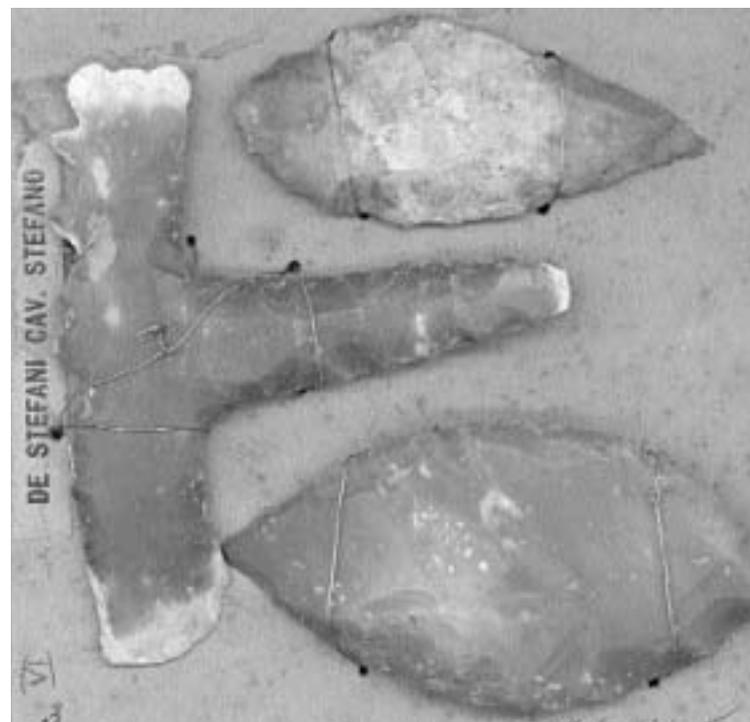
pezzo era falso», innesca la polemica [LINCETTO - VALZOLGHER 1998].

Dall'intensa corrispondenza tra Chierici e De Stefani si desume fin dall'inizio (1881-1885) l'inclinazione del primo a considerare autentiche le cosiddette 'selci strane', propensione che culmina con la sollecitata ri-

chiesta di avere almeno un calco in gesso dell'eccezionale reperto. Nel suo lavoro sul «Bullettino di Paleontologia Italiana» del 1885 Chierici si schiera apertamente a favore dell'autenticità del reperto e, più in generale, delle 'selci strane'. Infatti nell'articolo sulle asce lunate sostiene la legittimità delle scoperte, attraverso un'argomentata serie di paragoni anche etnografici, citando e proponendo il contorno di una piccola ascia lunata pubblicata dal russo Ouvaroff [CHIERICI 1885].

Dal 1880 al 1892 (data della sua morte) De Stefani compie numerosi sopralluoghi nella zona continuando ad accettare per buone le svariate migliaia di reperti che gli venivano venduti dai suoi fidati operai, e ne dà puntualmente notizia con articoli e comunicazioni sul «Bullettino di Paleontologia Italiana» e su «Notizie degli Scavi di Antichità». Ne riportiamo un paio d'esempi.

– 1884: *Breonio. Antichi oggetti ritrovati nel vaio della Merla, presso il vaio della Pizzolana, e nel vaio Campostrin descritti dall'ispettore cav. St. De Stefani*, «Notizie degli Scavi di Antichità», aprile, pp. 137-138. Fin dal maggio 1882 certo Domenico Zivelonghi aveva raccolto «vari cocci di rozze stoviglie [...] nel punto conosciuto sotto il nome *Coal Grando*, non lontano dalla contrada di Molina nel comune di Breonio. In un bosco non lontano da quella contrada io avevo trovato due bellissimi nuclei di selci e due giavellotti pure di selci». Nel Vaio Campostrin De Stefani raccoglie «circa 50 arnesi di selci, per forma e lavoro simili a quelli delle altre stazioni neolitiche, da me esplorate in quei luoghi». Segue una sommaria descrizione dei reperti ma anche questa osservazione «due selci discoidali, ed una delle forme più rare fra le spedite al R. Museo preistorico, foggiate a T, col margine superiore ta-



'Selci strane': alcune dalle «forme più rare, foggiate a T, col margine superiore tagliente»; «utensili di selce piromaca»; «crocette con un braccio più lungo, lavorate da ambo le faccie [...] n. 3»; «a stella, di lavoro più rozzo, n. 1» [DE STEFANI 1884a].

gliente». Si tratta probabilmente di una di quelle asce lunate a cui si riferirà successivamente il Chierici nel 1885.

– 1884: *Breonio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», giugno, pp. 202-203. «Le ricerche fatte nelle prime settimane di Maggio dalle mie guide nel *vajo Campostrin* [...] diedero i seguenti risultati. Si raccolsero circa 100 armi ed utensili di selce piromaca [...]. Crocette con un braccio più lungo, lavorate da ambo le faccie [...] n. 3. [...] Id. a stella, di lavoro più rozzo, n. 1». Questi manufatti furono rinvenuti nel «fondo del *vajo* o *burrone*» come cita lo stesso De Stefani.

A un più accorto e rigoroso approccio d'indagine, forse, già queste osservazioni potevano suggerire circospezione nell'abbracciare la tesi della veridicità dei manufatti. Inizia così, tra luci e ombre, la tradizione veronese di studi paleontologici, operata attraverso scavi, ricognizioni e pubblicazioni, i cui risultati sono ancora oggi custoditi nelle ricche collezioni della Sezione di Preistoria del Museo Civico di Storia Naturale di Verona. Tale tradizione continua tutt'oggi e, nonostante i contestati inizi, ha visto gli studiosi veronesi, a partire da De Stefani, tra i più attenti e vivaci della storia della paleontologia italiana.

.....

LA QUERELLE INTERNAZIONALE

La storia delle ‘selci strane’ di Breonio ha radici profonde ed è stata connessa alla realtà economica e socio-culturale della Lessinia dal XVII al XIX secolo, ma anche alla scarsa sensibilità nell’applicazione delle conoscenze etnografiche ai contesti archeologici da parte degli studiosi italiani dell’epoca, oltreché alla sterile contrapposizione tra l’esaltazione dell’approccio storico-filologico e gli studi naturalistici espressi dalle concezioni idealiste e spiritualiste, in quegli anni rappresentate dalle posizioni di Croce e Gentile [GUIDI 1988]. Se gli archeologi italiani del tempo si fossero soffermati sul valore dell’analogia come utile mezzo per interpretare i dati preistorici, forse sarebbe stato meno difficile individuare negli elementi fin qui citati quegli aspetti che avrebbero permesso di escludere le ‘selci strane’ dai contesti propri della variabilità culturale neolitica o protostorica, senza dover ipotizzare strani culti protratti nel tempo [PIGORINI 1885]. A tutto ciò si è aggiunta la difesa campanilistica messa in atto da Pigorini che ha fortemente condizionato lo sviluppo di studi critici su un fenomeno per la cui peculiarità sarebbe stata opportuna quantomeno un’oculata prudenza. Clima assai diverso si respira, invece, in Francia e in Inghilterra che, non a caso, sono le nazioni di provenienza dei grandi oppositori dell’autenticità delle ‘selci strane’: Gabriel e Adrien De Mortillet, Seton Karr e Vayson de Pradenne.

Abbiamo già accennato alla polemica scatenata in seguito al rifiuto di Gabriel De Mortillet di esporre un calco della punta di freccia, di dimensioni anomale ed eccezionali, fatta rinvenire presso il Covolo dell’Orso (1883). La questione viene fatta propria da Pi-

gorini che invece di trasformarla in una sterile polemica campanilistica, portandola sia sul piano personale (il suo prestigio quale archeologo socio di tutte le più illustri accademie) che su quello di un malinteso orgoglio patriottico. Ma ciò non deve stupirci, visto il substrato culturale del quale egli è il massimo rappresentante per l’archeologia nel nostro paese. Al contrario, le opposizioni di De Mortillet e di Vayson de Pradenne sono basate su solide e circostanziate argomentazioni, sia d’ordine tecno-tipologico che comparazioni e confronti etnografici.

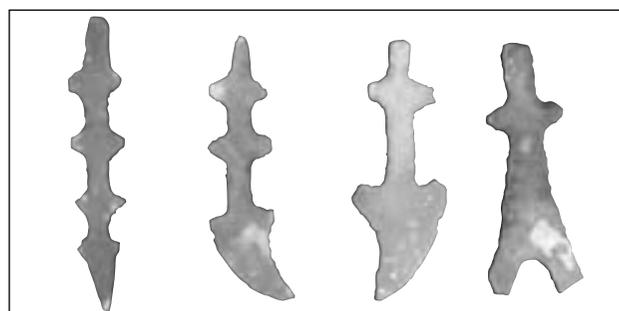
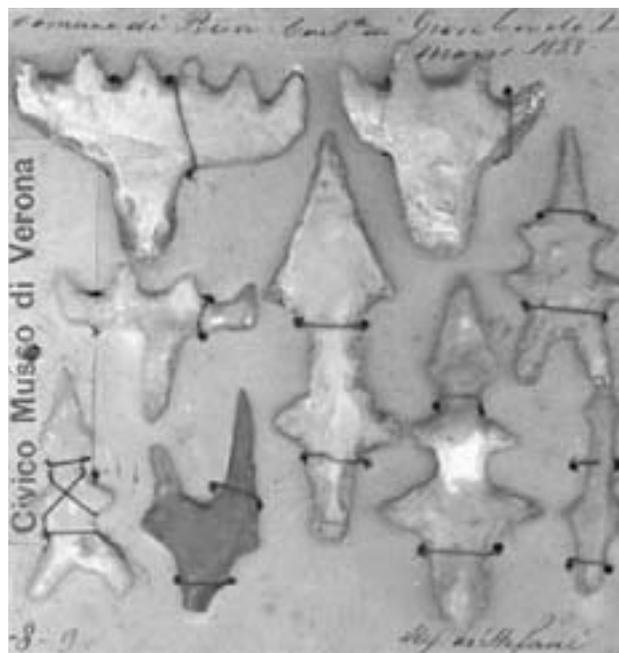
– I manufatti non erano inquadrabili in nessuna delle tipologie adottate per descrivere le industrie preistoriche.

– In quegli anni, giova ricordarlo, circolavano manuali raffiguranti tipi di manufatti preistorici di varie regioni europee. Quelle figure, verosimilmente viste in mano agli stessi committenti degli scavi, possono aver svolto un ruolo di “catalogo” da cui copiare sommarariamente forme litiche ambite perché rare. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, alcune forme di ‘selci strane’ che non hanno mai trovato corrispondenza in tipologie preistoriche veronesi.

– Andavano approfonditi i possibili significati simbolici di una produzione di amuleti raffiguranti simbologie non preistoriche, come le supposte «croci sovrapposte a cuori», le forme antropomorfe, le «forchette» o le forme «a T» spesso dentellate nella parte distale.

Sopita la polemica con i francesi De Mortillet, fu l’archeologo inglese Seton Karr che, con pragmatismo britannico, lanciò la definitiva sfida alle «grottesche falsificazioni», come le definiva nei suoi vementi articoli su «La Tribuna», con inconfutabili

Selezione di selci strane, produzione tarda e quindi particolarmente fantastica. È evidente un incremento nella eccentricità delle forme prodotte: infatti si passa dalla riproduzione di oggetti di uso comune, quali forchette e pettini, a quella di oggetti legati a forme simboliche quali croci soprastanti a cuori, raffigurazioni antropomorfe, cruciformi.



risultati [BUONOPANE 1984-1985, 12-13]. In effetti, il deludente approccio scientifico applicato dagli studiosi italiani è stato puntualmente dimostrato dall'archeologo inglese.

- I manufatti non furono mai lavati.
- È bastata la prova sapone, per dissolvere in un solo giorno di lavoro le «millenarie patine» risultato dell'immersione in un sapiente mistura di fuliggine, macerato di foglie e ricci di castagno, scaldata sul fuoco.
- È stato possibile raccogliere testimonianze su come le 'selci strane' fossero state fabbricate e disseminate durante l'inverno dagli abili *folendari*, Viviani e Marconi, e quindi, seppellite nei posti dove sarebbero state "scavate" l'estate successiva (si veda la lettera di Pietro Sgulmero, regio ispettore agli scavi citata da LINCETTO - VALZOLGHER 1998).
- I guardiani dell'Arena e del Museo Civico vendevano cartoni di 'selci strane' dichiaratamente false.
- La capacità di rappresentazione dei falsari si limitava a oggetti che conoscevano o di uso comune (ecco spiegate le crocette, le forchette *etc.*).
- La falsificazione dimostra un crescente grado di artificiosità nella produzione di forme sempre più strampalate, magari connesse a credenze e tradizioni popolari [BRIZZI 1977].

A questo proposito, pare anche significativo annotare che gli archeologi inglesi di allora avevano già esperienze di falsi manufatti preistorici, come nel caso di quelli prodotti dal cosiddetto Jack Flint. Con questo principale soprannome Edward Simpson produsse, dal 1843 al 1873 circa, un numero imprecisato di manufatti simil-preistorici in selce, oltre a riproduzioni di "urne" ceramiche e persino fossili, parzialmente o totalmente falsificati. In questa sede, riteniamo opportuno limitarci a evidenziare alcuni elementi della sua storia di cercatore/venditore di fossili e reperti archeologici falsi e non. Nato nel 1815, fu per oltre dieci anni domestico di collezionisti antiquariali inglesi di

provincia. Dal 1840 prese a dedicarsi “professionalmente” alla ricerca di fossili per venderli a collezionisti o antiquari locali. Pare che, nel 1843, fosse proprio uno di questi ultimi a chiedergli come si sarebbe potuta rifare una freccia silicea ad alette, stimolandolo a cimentarsi con le riproduzioni litiche, attività che continuò per oltre vent’anni, girovagando fra Inghilterra, Scozia e Irlanda. Produsse anche forme manifestamente non-preistoriche, come pettini e ami di selce, forse come espressione di un suo virtuosismo artigianale. Ciononostante, a dispetto di questa sua evidente non credibilità, nel 1848 fu pagato, per quasi un anno, dal Museo di York per raccogliere fossili marini nella zona. Nel gennaio del 1862, su richiesta di un collezionista, diede dimostrazione della sua abilità litotecnica (usando solo una barra di ferro) alla presenza di alcuni membri della Geologists Association. I manufatti prodotti (piccole punte di freccia di varie forme) furono subito acquistati dagli spettatori stessi. Alcolista fin dal 1846, in un’intervista nel 1867 (quell’anno finì più volte in prigione per furto e ubriachezza) affermò che «quando un certo tipo (di fossile o di altro reperimento) è raro a trovarsi e (perciò) la gente (i collezionisti, gli antiquari) non lo conosce bene, allora devi fare del tuo meglio». Aveva venduto quel giorno, per sei *pences*, una piccola ammonite (dopo averla “scolpita” in un frammento di arenaria) a una collezionista e aggiunse: «Se non l’avessi venduta sarei rimasto senza cibo per tutto il giorno». Dei suoi ultimi anni non si hanno notizie, eccettuata una foto del 1873 che lo ritrae seduto alla maniera dei *flintknappers*, i tagliatori professionali di pietre da fucile. Tale artigianato, del resto, rimase attivo a Brandon per un altro secolo: l’ultimo *flintknapper* ha cessato la sua attività meno di

dieci anni fa, e tuttora pietre focaie inglesi sono vendute, anche nel nostro paese, dagli armaioli ai tiratori sportivi con armi storiche o loro copie.

Anche la storia di Jack Flint si può dunque inquadrare più in un caso di emarginazione sociale che in una vera archeo-truffa. Edward Simpson affermava di ritenersi scusabile se vendeva i suoi falsi come antichi: erano ben fatti e «nessuno altro al mondo sa produrli».

La storia di Jack Flint e, quarant’anni dopo, quella dei *folendàri* della Lessinia occidentale risultano diverse ma accomunate da un doppio binario: uno stato d’indigenza di produttori (certo non esosi) e un’ampia rete di acquirenti, la cui scarsa capacità critica era almeno in parte ottenebrata da un pigro collezionismo. Confronti a parte, anche i risultati dei controlli effettuati a Verona dalla famosa commissione del 1888 (composta dagli stessi personaggi coinvolti, più o meno ingenuamente e/o furbescamente, nello spaccio di falsi manufatti preistorici) furono ulteriormente inficiati dal fatto che la maggior parte delle ‘selci strane’ vennero rinvenute «il secondo giorno di lavoro», quando i “fidati scavatori” avevano ormai avuto comodamente modo di “seppellire” (notte-tempo?) i falsi.

La *querelle* si riaccese brevemente intorno agli anni Trenta del xx secolo, a seguito della pubblicazione *Les fraudes en archéologie préhistorique* di Vayson de Pradenne che pose l’accento, maliziosamente, sul ritardato ritrovamento [VAYSON DE PRADENNE 1932]. L’autore francese riporta anche la testimonianza del figlio di Gabriel De Mortillet, Adrien, che aveva sorpreso il “fidato scavatore” Marconi seppellire ‘selci strane’ nei siti archeologici.

In quegli anni si ha notizia del rinvenimento, a Macchia a Mare in Gargano, di un manufatto che presenta analogie con quelli di Breonio. In realtà, nonostante la difesa di Patroni [PATRONI 1937] Francesco Zorzi sostenne che il ritrovamento garganico (Archivio Zorzi, conservato presso il Museo Civico di Storia Naturale di Verona), aveva solo una somiglianza superficiale con i falsi di Breonio.

Nello stesso periodo un altro ricercatore, Raffaello Battaglia, professore di antropologia all'Università di Padova, sollevò l'offuscata credibilità della paleontologia italiana, pubblicando i risultati di un attento sopralluogo da lui effettuato nei 'luoghi della discordia' (Ca' de Per, Sant'Anna d'Alfaedo, Scalucce *etc.*), durante il quale non rinvenne alcun manufatto atipico [BATTAGLIA 1930-1931; BATTAGLIA 1958-1959]. Anche dai recenti scavi condotti a Scalucce negli anni Novanta da Leone Fasani non si hanno notizie del ritrovamento di 'selci strane' [FASANI 1989-1990; FASANI 1994]. Il fenomeno quindi si risolse con la scomparsa dei suoi artefici materiali, i *folendari* della Lessinia, e dei polemici e un po' ingenui archeologi italiani coinvolti nella storia.

.....

**NOTE TECNO-TIPOLOGICHE SULLE COLLEZIONI
DI 'SELCI STRANE' CUSTODITE PRESSO
IL MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE
DI VERONA**

A una prima serie di osservazioni nella collezione in questione (che si è venuta a formare contestualmente ai ritrovamenti stessi) mancano i nuclei, eccettuati due esemplari poliedrici (con tutta probabilità

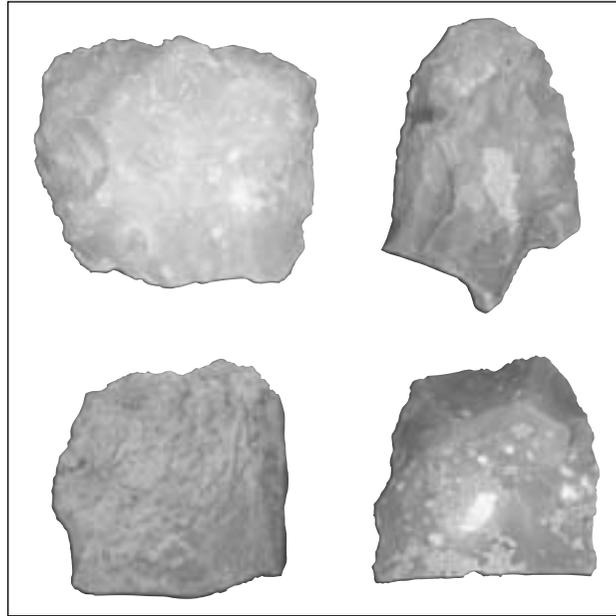
tardo-preistorici) e un nucleo tabulare da pietre focaie ritoccato sommariamente (come lo si fosse voluto trasformare in un *preform* bifacciale), tipologia del tutto assente nelle industrie da pietre focaie finora osservate. Queste evidenze suggeriscono alcune considerazioni.

– Gli acquirenti (archeologi e antiquari dell'epoca) erano privi della capacità di riconoscere i prodotti litotecnici della catena operativa che soggiaceva alla produzione di pietre focaie, perché nel loro quotidiano usavano solo i 'prodotti finiti' dei *folendari* cioè pietre focaie di forma quadrangolare.

– Probabilmente, gli autori delle 'selci strane' riutilizzavano scarti di lavorazione da pietre focaie, selezionando nei cumuli (la cui dislocazione era allora certamente ben nota, accessibile e abbondante) le forme più adatte, laminari per le punte di freccia allungate [CHELIDONIO 1998-1999] e spesse schegge di sbazzatura o noduli piatti per le forme bifacciali più grandi. Le singole raccolte, infatti, comprendono sia alcuni "cartoncini" autografi di De Stefani sia gruppi sfusi, evidentemente selezionati per forme di trasformazione e, spesso, in base ai rapporti morfometrici dei manufatti: vi sono, per esempio, gruppi di manufatti sottili (cruciformi, antropomorfi, cuspidi allungate 'con barre trasversali' singole o multiple), ma anche bifacciali grossolani associati a cuspidi spesse e medio-grandi rozzamente rifinite. In alcuni gruppi si sono rinvenuti manufatti tardo-preistorici (età dei Metalli/campignanoidi) integri o frammentari, alcuni dei quali spezzati in lavorazione (es. una porzione mesio-distale di lama pugnale eneolitica).

– Sono invece rari i manufatti con superfici sbiancate, selezione che potrebbe essere dovuta al preferire,

Porzioni mesio-distali
di lame di pugnali
eneolitiche.



Nella pagina a fianco.
I manufatti conservano sul tallone o sul bulbo i segni tipici della percussione avvenuta con martello metallico come usavano fare gli artigiani delle pietre focaie. Analisi effettuate in microscopia elettronica evidenziano le “smaltature” metalliche.

gli acquirenti, manufatti da scavi non superficiali, spesso poco (o per niente) alterati.

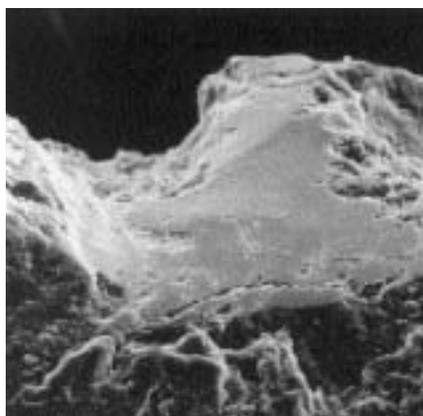
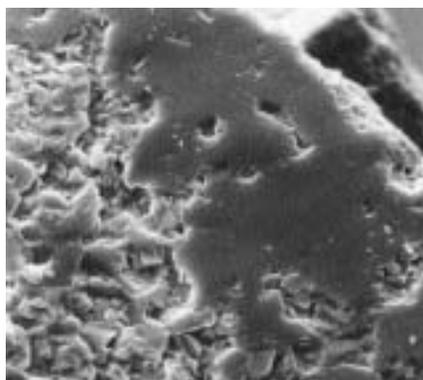
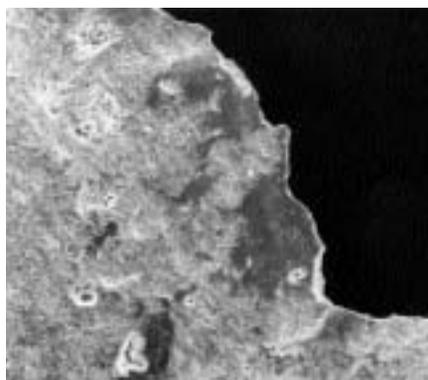
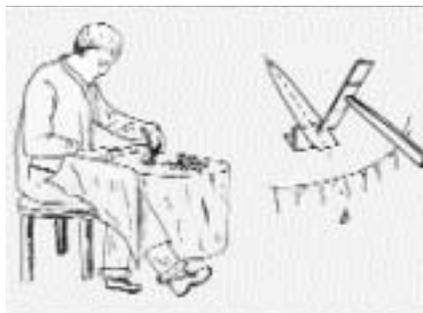
Sotto il profilo tecnico, molti manufatti sono parzialmente ritoccati e conservano sul tallone (o sul bulbo) i tipici segni puntiformi della percussione avvenuta con martello metallico, come usavano fare gli artigiani delle pietre focaie. Nelle ‘selci strane’ peduncolate questa porzione risulta abnormemente spessa, rivelando un’incapacità tecnica e/o un disinteresse a ridurre la porzione prossimale, generalmente spessa nei supporti da pietre focaie. Peraltro, l’asportazione della porzione prossimale sarebbe stata possibile a esperti artigiani da pietre focaie che praticavano la tecnica della frammentazione al punzone passivo. Questo elemento potrebbe indicare come, nei “falsa-

ri” coinvolti nel caso ‘selci strane’, la conoscenza diretta o almeno la memoria della tecnica specialistica da pietre focaie, fosse ormai quasi svanita.

È quindi probabile che gli autori delle ‘selci strane’ non fossero cresciuti direttamente a contatto con artigiani da pietre focaie specializzati. Queste considerazioni porterebbero a suggerire che, nella maggior parte dei casi, i produttori di ‘selci strane’ abbiano riutilizzato schegge o lame scartate in aree di officina da pietre focaie, non disdegnando, però, di raccogliere anche qualche manufatto tardo-preistorico purché non patinato, perché la sua rielaborazione avrebbe manifestamente rivelato il ritocco recente.

Dal punto di vista tipo-morfologico, nelle punte di freccia allungate prevalgono gli esemplari peduncolati a faccia piana bilaterale, seguite da punte a base concava (spesso con vistose alette espanse) di varie dimensioni, sproporzionate per usi funzionali. Nell’imitazione di foliati medio grandi bicuspidati sono state usate, come supporto, larghe schegge con bulbo rilevato, senza poi riuscire ad assottigliare questa porzione. In tal modo questi foliati risultano vistosamente disassati nella simmetria funzionale. In altri termini il ritocco si è limitato a delineare una sommaria *silhouette* frontale, come se gli autori non avessero imitato manufatti originali direttamente osservati, ma solo forme viste in disegni (che all’epoca erano tutt’altro che tecnici).

Fra le ‘selci strane’ conservate al Museo Civico di Storia Naturale di Verona, si rilevano anche manufatti che simulano *asce/tranchets* (tra cui sbozzi amigdaloidi, con pesanti ritocchi scalariformi e bordi quasi “martellati”), oltre a bifacciali scalpelformi e *pics* grossolani, allungati. Ma esse sono del tutto prive del-



la tipica tecnologia utilizzata in tempi tardo-preistorici per produrre il tagliente distale. Un altro gruppo particolare sono i manufatti aghiformi (anche molto sottili, dunque poco funzionali) e quelli che ricordano robusti perforatori/astiformi campignanoidi: c'è da domandarsi se e quanto questo genere di strumenti (mai rinvenuti prima d'ora in officine da pietre focaie) potesse o volesse davvero imitare modelli preistorici, difficilmente visti anche in raffigurazioni collezionistiche.

Dunque, oltre a chiedersi quale riconoscibilità e spendibilità potessero avere queste forme tipologiche presso collezionisti, ci si chiede se si tratti davvero di forme d'imitazione oppure se riflettessero un qualche uso opportunistico locale (per esempio, sommari strumenti da perforare legno, cuoio o tessuti grezzi). Uno stile locale, nato magari con gli stessi autori delle 'selci strane', come gli spessi "curapipe" riconosciuti da Ludovico Ceradini di Molina nel 1979, che rientrano in questa classe tipologica.

Riportando il confronto su basi etnografiche citiamo il caso dei Lacandones [NATIONS - CLARK 1983]. Risultati stilisticamente diversi ma emblematicamente simili si rilevano nelle punte litiche applicate alle frecce che i Lacandones del Guatemala vendono ai turisti presso i siti Maya. Merita perciò ricordare che quest'etnia è passata, in meno di settant'anni, da un'economia di caccia con archi e frecce a punta litica funzionale a un'economia moderna 'di tipo occidentale' con la vendita, in un primo tempo di manufatti di buona fattura ad antropologi nordamericani (che, guarda caso, li acquistavano per i loro musei). Solo negli ultimi decenni, esauritasi questa fonte di richiesta e guadagno (cambia la committenza, analogamen-

te a quanto è successo un secolo fa in Lessinia), hanno iniziato a produrre frecce non funzionali, ma rispondenti a parametri puramente estetici, perché appetibili ai nuovi flussi turistici, che li acquistano come souvenir 'purché belli', senza neppure domandarsi se riflettano o no l'originaria funzionalità. Infatti, per confezionare manufatti facilmente vendibili i Lacandones, oggi, curano l'impennatura (penne colorate, forse di pappagallo), ma non si pongono problemi nel fissare il tutto con spago sottile sintetico, montando poi sommariamente una punta litica, spesso una lamella qualsiasi magari recuperata da antichi siti/officine Maya [CHELIDONIO 1998-1999].

..... CONSIDERAZIONI

Sulla base della sequenza cronologica esposta, della complementare storia degli artigiani *folendàri* nel XIX secolo e dei possibili paragoni etnoarcheologici, tra cui quelli citati, risulta probabile la seguente sintesi.

Se nel 1838 l'artigianato delle pietre focaie veronesi era ancora di tale interesse da motivare la curiosità di Ferdinando I d'Austria, già dall'anno prima le richieste di pietre focaie militari aveva accelerato il suo declino con il passaggio dell'esercito austriaco ai nuovi meccanismi accensivi 'a capsula'. Non sappiamo quanti avessero esercitato, magari part-time, l'attività di *folendari*, ma (visto l'uso allora intensivo del territorio) la generazione successiva deve aver avuto comunque ben chiara la distribuzione dei cumuli di scarti da pietre focaie (ciò risulta confermato dalla relazione De Stefani del 1885). Quindi l'accesso agli scarti e il loro riutilizzo per scopi più meno selettivi dovette risultare

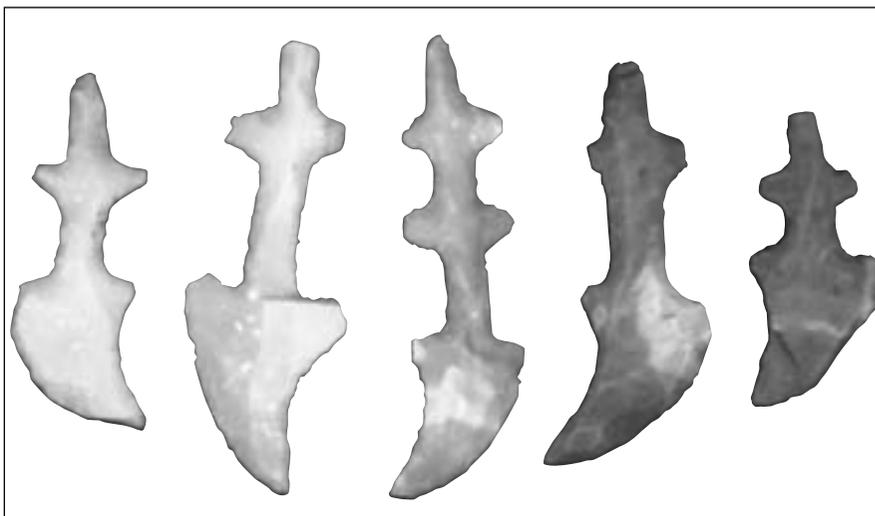
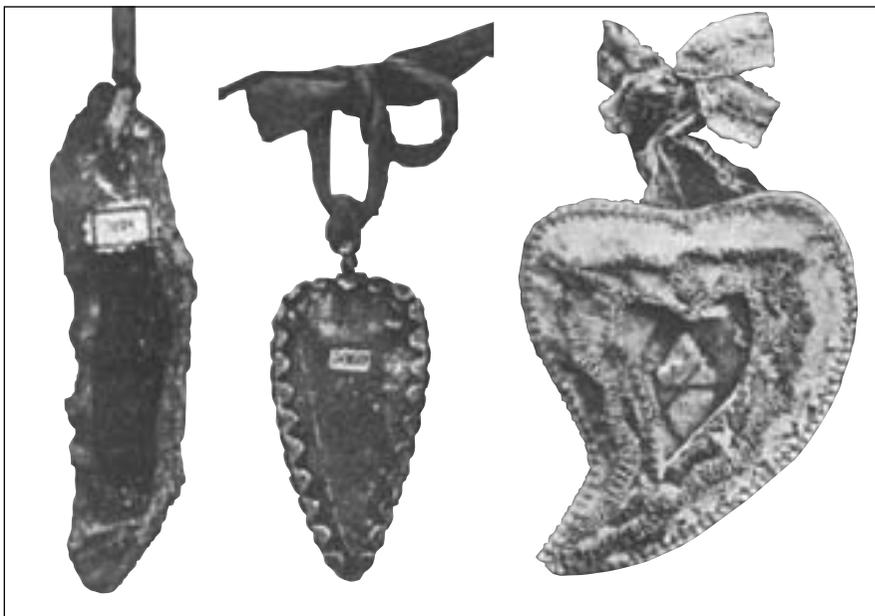
davvero facile. In questo senso si aggiunga che già nel 1851 si stava procedendo a vendere tali scarti a destinazioni diverse (per esempio per le fabbriche di porcelane di Lodi), anche perché sappiamo che *bàtar folende* era considerata attività dannosa e perciò proibita nei pascoli da fienagione.

Peraltro dobbiamo evidenziare che Giovanni Battista Pedrini, uno degli aiutanti preferiti da De Stefani, era nato nel 1853 e quindi verosimilmente apparteneva alla generazione dei figli degli ultimi *folendàri* professionali. Dunque la probabilità che alcuni ne avessero ereditato l'abilità giustifica una qualche competenza tecnica preliminare. D'altro canto, vista questa diffusa conoscenza delle precedenti generazioni, pare difficile pensare che essi considerassero oggetti "magici" o amuleti le punte di freccia e gli altri manufatti preistorici, come invece sappiamo essere diffusa e antica credenza in altre aree italiane ed europee.

Quando nel 1874 (Pedrini, per esempio, aveva ventun anni) iniziano le prime "dotte" collezioni di manufatti preistorici (i primi studi preistorici in Italia risalgono alla metà del XIX secolo [SCARABELLI 1850]) i "figli" degli ultimi *folendàri* hanno già una molteplice esperienza: non solo sanno riconoscere i manufatti e dove recuperare schegge, lame e noduli (la Lessinia era tutta coltivata!) ma hanno anche una certa competenza tecnica su come lavorare la selce. In quest'ultimo passaggio si può leggere il successivo legame fra produttori e committenti (più o meno inconsci) di 'selci strane'.

– I committenti riconoscono (e sono interessati) solo alle forme tipiche (le selci "belle" dell'archeologia di allora) ma non ne conoscono i modi di produzione.

Nella pagina a fianco.
Amuleti e oggetti di culto confezionati utilizzando manufatti litici preistorici [BRIZZI 1977]. Esempi di 'selci strane' eccentriche raffiguranti cruciformi.



– I potenziali produttori sanno come lavorare la selce ma solo con gli arnesi metallici propri della tecnica da pietre focaie e solo in questo modo sanno simulare le forme preistoriche che il crescente mercato collezionistico richiede.

Ovvio che, se non tutti gli archeologi di allora erano in grado di distinguere manufatti preistorici sommarariamente sbazzati da semplicistiche imitazioni, certamente i collezionisti e i ricercatori di antichità erano (come succedeva a Spiazzo di Cerna fino a trent'anni fa!) ben più facilmente accontentabili. Figuriamoci poi i turisti che ne acquistavano "cartoni" dai custodi dell'Arena.

Per quanto concerne le possibili fonti di ispirazione per l'imitazione delle forme, giova ricordare che in quegli anni circolavano manuali raffiguranti tipi di manufatti preistorici di varie regioni europee e ciò spiegherebbe almeno in parte alcune morfologie delle 'selci strane', che non trovano corrispondenti nelle tipologie preistoriche conosciute. Da questo duplice contesto di domanda/offerta possiamo dedurre la valenza sociale del fenomeno 'selci strane'. Risulta quindi evidente la sinergia fra committenza e produzione innescatasi dopo l'Esposizione Preistorica Veronese del 1876 e il successivo fervore di ricerche e richieste d'acquisto più o meno collaterali e/o parallele.

A ciò si aggiunga che si ha notizia anche in altri paesi europei, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, di casi di vere e proprie truffe archeologiche, accettate senza porsi troppe domande da importanti musei. Accanto all'ormai famoso 'uomo di Piltdown' [McINTOSH 1987], possiamo a questo proposito citare il 'minatore di Obourg': il ritrovamento di un «minatore sepolto in una galleria d'estrazione della selce» fu

presentato da Emile de Munch (un artista dedito a collezioni e traffici archeologici) al Congresso di Archeologia e Storia di Bruxelles; la relazione era priva di qualsiasi dettaglio stratigrafico. Nel 1899 Rutot, conservatore del Museo Reale di Storia Naturale di Bruxelles autorizza l'acquisto della collezione archeologica di de Munch per 5 mila franchi belgi (equivalenti a oltre 131 mila euro attuali). Il materiale viene esposto nelle nuove sale del museo, inaugurate nel 1905. A partire dal 1958 si accerta che un gruppo consistente di manufatti litici acquistati fra il 1897 e il 1907 da un altro "ricercatore" vengono dichiarati falsi; in tale occasione si manifestano i primi dubbi sull'autenticità del 'minatore sepolto'. Questa "sepoltura neolitica" e il suo "corredo professionale" rimasero esposte per oltre settant'anni, e divennero talmente noti che in una pubblicazione divulgativa del 1974 il 'minatore di Obourg' fu incluso in una lista dei personaggi celebri del Belgio. Revisioni scientifiche avviate dagli anni Ottanta del xx secolo, rivelarono che si trattava dell'assemblaggio di uno scheletro datato al 775-400 a.C. (dunque di almeno 2 mila anni più giovane di quanto prima stimato), una porzione di corno di cervo (forse un vero piccone minerario neolitico) e qualche manufatto paleo-mesolitico derivato da raccolte di superficie. Nel commentare i risultati di tale revisione gli autori [DE HEINZELIN et alii 1993] fanno alcune deduzioni e commenti su questa emblematica storia: «Questo acquisto ad un prezzo così elevato si giustificava agli occhi di A. Rutot con l'obiettivo di dotare di reperti spettacolari le nuove gallerie del Museo [...]. A. Rutot si fece volentieri paterno protettore di tutti i mercanti e falsari capaci di fornirgli meraviglie pronte all'uso [...]. Nella maggior parte di questi affari è la

vittima stessa che, con i suoi desideri e i suoi consigli benevoli, orienta un po' alla volta il falsario nei suoi prodotti. Una volta stabilita la dipendenza reciproca, le smentite sono rare».

Tutte queste riflessioni non solo restituiscono alla storia delle 'selci strane' di Breonio il suo reale significato socio-economico, ma servono anche a inquadrare il possibile svilupparsi di scenari attuali e futuri (come nel caso citato dei Lacandones) in altri paesi, dove il consumismo turistico sta innescando vere e proprie industrie dei falsi: è il caso del Messico i cui manufatti di ossidiana hanno ormai invaso mercati e mercatini di fossili e minerali, ma anche della stessa Francia, dove almeno dal 1987 si vendono falsi preistorici come souvenir, al punto da aver documentato (1994, Valle della Vézère - Perigord) persino bambini che «facevano strumenti preistorici per venderli ai turisti» [CHELIDONIO 1998-1999].

Restano infine da approfondire i possibili significati di una probabile produzione di amuleti raffiguranti simbologie non preistoriche, come le supposte «croci sovrapposte a cuori», le forme antropomorfe, le «forchette» o le forme «a T» spesso dentellate nella parte distale. La colpa di questo "abbaglio archeologico" non è da imputare solo allo sprovveduto De Stefani. Infatti, ancora non era in uso lo scavo stratigrafico in senso moderno e a causa di problemi famigliari, impegni pubblici e una salute molto cagionevole egli non fu spesso presente ai rinvenimenti. Purtroppo questo fatto alimentò non poco la durissima polemica con il suo collega francese Gabriel De Mortillet e la conseguente contrapposizione tra le scuole italiana e francese di paleontologia, che portò discredito alle sue scoperte, non permettendo all'epoca di discriminare

tra i suoi meriti di studioso e l'ingenuità di essersi affidato, per la ricerca sul campo, a personaggi poco raccomandabili.

Inoltre la forte personalità di Pigorini – che interpretò la questione come un attacco alla credibilità nazionale e si spese anche sul piano personale nell'alimentare la polemica per anni – portò come risultato finale al discredito delle ricerche preistoriche e all'isolamento scientifico, sollecitato anche dal nascente orgoglio nazionalistico supportato dalle opulente e inequivocabili scoperte archeologiche di epoca romana. La rottura dell'unità del substrato scientifico rappresentato dall'approccio positivista accresciuto dal clima illuminato creato dai ricercatori di formazione naturalistica quali Strobel, Castelfranco, Scarabelli, Mantegazza (all'epoca dei fatti unico forte antagonista dello strapotere di Pigorini) ridurrà la paletnologia a un ruolo di disciplina ancella prima dell'archeologia e poi anche dell'antropologia. È solo dopo la morte di Pigorini che faticosamente, e non senza la continuazione di una *vis* polemica evidentemente fisiologica agli studiosi della storia dell'uomo, per opera di ricercatori di formazione scientifica quali Gian Alberto Blanc, Alberto Carlo Blanc, Giuseppe Sergi, Sergio Sergi, Raffaello Battaglia, che la ricerca paletnologica riprende il corretto rigore scientifico.

Vediamo quindi nella vicenda delle 'selci strane' di Breonio, al di là della mistificazione di un dato per opera di persone in condizione di necessità, della sterile polemica di Pigorini e dell'ingenuità di De Stefani, i prodromi per l'innescarsi di un fenomeno la cui ricaduta è stata tanto negativa e fuorviante per il progresso della conoscenza della storia dell'uomo sia nel ricchissimo territorio veronese, sia per l'Italia tutta.

.....
**APPUNTI PER UNA CRONOLOGIA
 DEL FENOMENO 'SELCI STRANE'**

Risulta a questo punto evidente quanto la storia delle 'selci strane' sia fittamente intessuta di documenti ma anche di osservazioni inedite, spesso sparse in carteggi o raccolte da testimonianze o da tradizioni orali. Inoltre, tale insieme non si presta a essere facilmente connesso con le tracce archeologiche reperibili sul territorio proprio perché l'attività dei *folendari* veronesi (del resto come quella dei coevi *cailloutier* del Berry) era ben integrata con le attività agro-silvo-pastorali e con le trasformazioni ambientali derivanti. E per giunta il ciclo industriale delle pietre focaie fu originato, e fortemente condizionato, dalla storia politico-militare regionale ed europea.

Per tutte queste ragioni, riteniamo utile riassumere, di seguito, alcuni elementi di questa storia, sia sul piano tecnico sia parimenti su quello socio-economico, etnografico e archeologico, non solo per darne traccia a quanti volessero ripercorrerla ordinatamente ma anche per evidenziare quanta complessità e quante lacune, piccole e grandi, possano comporre una cronologia relativamente breve.

1610. Con l'invenzione francese del meccanismo d'accensione detto 'acciarino alla moderna' si avvia il ciclo delle pietre focaie di selce tagliate secondo standard geometrici. Nelle regioni europee geologicamente ricche di selce (Inghilterra meridionale, valle della Loira e Prealpi occidentali venete *etc.*) nascono e si moltiplicano centri produttivi di pietre focaie di forme e dimensioni adatte ai nuovi meccanismi accensivi. Già entro la fine del XVII secolo i centri francesi esportano milioni di pietre focaie l'anno.

1708. Quasi tutti gli eserciti europei hanno ormai adottato, come 'armi d'ordinanza', moschetti e pistole ad acciarino meccanico.

1722. La Prussia, carente di pietre focaie, attua azioni di spionaggio militare inviando propri emissari nelle principali officine francesi, situate nel Berry.

1787. L'Impero asburgico (in gran parte dipendente, per l'approvvigionamento delle pietre focaie, dall'importazione) bandisce ingenti premi per chi avesse saputo produrre, sul suo territorio, pietre focaie geometriche. In Austria le schegge di scarto della lavorazione delle pietre focaie da moschetto vengono rivendute dall'erario per essere usate con acciarini manuali.

1796-1814. Al tempo dell'occupazione napoleonica del territorio veronese, le pietre focaie sono considerate una risorsa "bellica". Ciononostante, tale attività pare assente dai censimenti dell'epoca, né tantomeno si sono potute per ora rilevare su aree veronesi di officina litica tracce di sovrapposizione e/o conversione produttiva verso tipologie di pietre focaie allora in uso presso l'esercito francese. Queste evidenze possono portare a una duplice e antitetica interpretazione: una prima, improbabile, secondo cui gli occupanti napoleonici si sarebbero disinteressati di questo artigianato, mentre la seconda condurrebbe alla più probabile deduzione che ne avessero in qualche modo sospesa o impedita la produzione per aggravare la carenza endemica di pietre focaie che affliggeva l'esercito asburgico. Ma entrambe le ipotesi contrastano invece con un documento successivo [ORSI 1889] in cui si riporta che «è memoria che al tempo delle guerre napoleoniche la sola ditta L. Boldrini esportava da Verona cento barili al giorno di pietre da fucile, contenenti ognuno ventimila pezzi», lasciando spazio alla

necessità di approfondire questo specifico aspetto del problema.

1816. Con la fine delle guerre napoleoniche domanda e prezzi delle pietre focaie crollano, al punto che nel centro produttivo inglese di Brandon si ebbero forti moti popolari causati dalla disoccupazione dei *flintknappers* (i *folendari* inglesi).

1830-1840. Gli eserciti europei adottano progressivamente moschetti e pistole dotate di nuovi meccanismi accensivi 'a capsula'. Questo fatto aggrava ulteriormente la situazione economica delle zone di produzione delle pietre focaie.

1830. A Schio (Vicenza) opera un tagliatore ambulante di pietre focaie, originario di Castel Tesino (Valsugana), paese famoso per i suoi commercianti di pietre focaie già dal XVII secolo.

1835. «Colla invenzione di zolfini e dei fiammiferi per uso domestico o delle capsule o altri fulminanti per i fucili, l'industria delle selci da acciarino anche nel Veronese andò man mano scemando, per modo che circa l'anno 1835, di pietre da fucile si spedirono solo in Dalmazia e nel Levante, e di quelle da acciarino nelle città marittime, nell'alto Tirolo e nella Baviera» [ORSI 1889].

1837. L'esercito asburgico dota le proprie armi da fuoco di un nuovo tipo di accensione detto 'a tubicino', funzionante con fulminato di mercurio.

1838. «Ferdinando I d'Austria, passando per Verona, volle vedere anche la fabbrica di aghi del suddetto Sig. Luigi Boldrini, ed in quella occasione 22 lavoratori di selci, fatti venire appositamente dal Cerro, furono fatti lavorare in presenza dell'Imperatore» [ORSI 1889].

1850. Solo l'Inghilterra continua a produrre, anche

se in misura assai ridotta, pietre focaie per armi da fuoco, per rifornire le proprie colonie extraeuropee, dove i vecchi moschetti a pietra rimasero ancora in uso per qualche decennio. Secondo una memoria (Gino Barbieri 1988, comunicazione personale), in quegli stessi anni grossisti di Cerro Veronese (Lessinia centrale) piazzano forse l'ultima grossa fornitura (stimata in alcuni milioni di pezzi) di pietre focaie all'Impero ottomano.

1850. Gli abitanti di Cerro Veronese e della contrada Tanseri (Ceredo) vengono soprannominati *batiassalini* o *folendini*, nomignoli evidentemente legati alle pietre focaie.

1851. «Il De Stefani spediva a Lodi alla Ditta Luigi Cavezzali molti quintali di quei rifiuti, per la fabbrica di porcellane attivata in quella città» [ORSI 1889].

1874. Eugenio Largaiolli raccoglie le prime selci lavorate a Sant'Anna d'Alfaedo.

1876. Scavo a Scalucce sotto la direzione di Goiran, allora conservatore del Museo Civico di Verona (vi lavorano Buffo, Marconi e Viviani).

1876. All'Esposizione Preistorica Veronese ci sono manufatti litici da Sant'Anna d'Alfaedo presentati da don Buffo (ma raccolti da Viviani e Marconi).

1878. Viene inventata una lega di ferro e cerio, capace di produrre scintille per strofinamento. È la pietra tuttora usata nei nostri accendini a gas, che, nel precedente modello ad alcool, inizierà a diffondersi durante la prima guerra mondiale.

1879. Gli abitanti di Giare si riuniscono in società per far scavi sul Monte Tesoro (secondo la tradizione popolare luogo di un tesoro nascosto). Una statuetta di bronzo e alcune monete di rame trovate sul monte vengono vendute ad antiquari.

1879. In un articolo su «L'Arena» si sollecitano scavi sul Monte Tesoro (Giare) anche per «dar lavoro in tempo d'inverno ai bisognosi, allora che mancavano i lavori campestri» [BRUGNOLI 1995-1996].

1880-1888. Arco di tempo degli scavi De Stefani in Lessinia.

1881. De Stefani annuncia la scoperta di manufatti silicei di nuove forme (es. croci, forchette, pettini) al Terzo Congresso Geografico Internazionale di Venezia.

1881-1883. Scavi a Campo Paraiso di Breonio [DE STEFANI 1884a].

1881. De Stefani acquista reperti (frutto di tre giorni di scavi effettuati dal proprietario del fondo) per conto del Museo Civico di Verona.

1881. Luigi Buffo informa De Stefani di aver trovato a Scalucce «armi in selce di nuovo tipo».

1884-1888. Si moltiplicano i ritrovamenti di 'selci strane' [BRUGNOLI 1995-1996].

1884. De Stefani riferisce di reperti trovati al Cengio del Merler venduti in Trentino. La gente di Gorgusello intende scavare il sito per «fare buona preda» [BRUGNOLI 1995-1996].

1885. «La Ditta Boldrini spedisce oggi ancora selci da acciarino in sporte da 2 a 3.000 pezzi nelle piazze di Chioggia, Adria e Sinigaglia per uso dei pescatori e naviganti e manda a Trieste le più grandi, prescelte per le navi mercantili. Alcune poche vanno anche nel Tirolo e nella Baviera; rare sono le piccole commissioni di selci da fucile per la Dalmazia e il Montenegro» [ORSI 1889].

1885: «Il prof. Virchow ha presentato alla società berlinese di etnologia alcuni esemplari di selci moderne, provenienti dal veronese e da lui comperati presso

un negoziante di Bolzano che ne metteva in commercio una quantità ad uso di acciarini» [ORSI 1889].

1885. Chierici pubblica una «grande punta di freccia» (1,7 kg) che Pigorini interpreta come «oggetto rituale» [CHIERICI 1885; PIGORINI 1885].

1885. De Mortillet pubblica un articolo sui falsi paleontologici.

1887. Pigorini pubblica confronti fra i manufatti di Breonio e quelli di Mnikow (Cracovia), definendoli simili.

1887. De Mortillet replica trattarsi in entrambi i casi di falsi, spesso ottenuti modificando manufatti preistorici originali.

1888. Scavo di verifica sul Monte Loffa. Presenti in commissione Pigorini, Castelfranco e De Stefani; fra la manovalanza, Viviani e Pedrini (detto Cannonier, 1853-1936) entrambi di Breonio.

1888. Adrien De Mortillet afferma di aver sorpreso a Breonio Marconi (manovale di De Stefani già nel 1888) mentre introduce 'selci strane' in un sito archeologico.

1888-1889 e 1890. Date riportate sui cartoni di 'selci strane' conservate al Museo di Storia Naturale di Verona; sono annotati i siti di Covolo I e II di Giare, Casarole (sotto la Grotta dei Camerini) e Monte Loffa.

1892. Un gruppo di 'selci strane' viene inviato al Museo di Vienna, dove vengono giudicate false.

1905. Seton Karr definisce le 'selci strane' «grottesche falsificazioni». A tale proposito, precisa che: il guardiano dell'Arena ne vendeva cartoni definendoli falsi; le patine erano inchiostro e fuliggine asciugate al fuoco; le selci venivano fabbricate e sepolte nei campi d'inverno facendo sì che venissero rinvenute nelle successive campagne di scavo; la probabile data d'ini-

zio dei falsi era stata il 1884; una dichiarazione scritta di un custode del museo di Verona conferma trattarsi di falsi; una lettera dell'ispettore Pietro Sgulmero afferma che i falsi erano fatti a Breonio da un certo Viviani (dunque omonimo di uno degli scavatori del 1888).

1905. Pigorini pubblica un articolo sostenendo che eventuali falsi erano imitazioni "moderne" di originali scoperti fra il 1876 e il 1888.

1930. Battaglia scava sul Monte Loffa (stessa zona del 1888) aiutato da Pedrini.

1930. Pedrini (già manovale di De Stefani nel 1888) dimostra (a Cerna) a Olindo Falsirol la tecnica di produzione delle 'selci strane'.

1932. Vayson de Pradenne commenta che almeno dal 1886 il problema delle 'selci strane' attirò studiosi ma anche collezionisti, disposti ad acquistare reperti o assoldare operai per scavi.

1964. Giovanni Solinas raccoglie testimonianze orali in contrada Foldruna (Cerro Veronese) secondo cui «el Salveti el le portaa in Austria, a Trento, co' le mule», traccia dunque di ben noti commerci degli artigiani della Lessinia centrale verso l'Impero asburgico. Salvetti era un rivenditore di Cerro che forniva il grossista Boldrini di Verona, già citato (1838).

1978. Lodovico Ceradini di Molina (allora ottantenne), intervistato da Alberto Castagna e Giorgio Chelidonio, definisce «curapipe» alcuni manufatti litici (conservati nelle collezioni De Stefani) simili a robusti perforatori (con l'estremità distale lustrata). Ceradini era il figlio del proprietario dei campetti antistanti il riparo di Scalucce e raccontava di quando, con il padre, avevano trovato là degli scheletri sepolti «uno aveva punte di freccia deposte fra le dita aperte

delle mani». Aggiungeva che «è venuto un signore da Roma e ha comprato gli scheletri [...] li ha pagati bene, tanto da comprarci una mucca» [CASTAGNA - CHELIDONIO 1982].

1979. Vittorio Tommasi (detto Cila, abitante a Spiazzo di Cerna) mostra a Giorgio Chelidonio alcune punte di freccia in selce che aveva ritoccato usando una tenaglia (facendo capire che le vendeva a turisti).

1982. Sul monte Mattonara di San Pietro in Cariano, dietro a un muro di terrazzamento, viene recuperato un gruppo di manufatti litici simili a 'selci strane'

ben curate; uno di questi manufatti è in vetro [SALZANI 1982-1983, 5-6].

1987. Sulla superficie di un'officina litica da pietre focaie (Còalo Ciaro di Trezzolano) Giorgio Chelidonio rinviene un paio di rozzi bifacciali scheggiati, ricavati da grandi schegge di sbazzatura dei nuclei da pietre focaie.

Gli autori ringraziano Alan Saville (Archaeology Department, National Museums of Scotland), L.H. Barfield (Birmingham University) e Piero Piazzola (Curatorium Cimbricum Veronense) per le indicazioni bibliografiche e per il materiale iconografico forniti.

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA R. 1930-1931, *Notizie preliminari sulle ricerche preistoriche eseguite nei Monti Lessini (anno 1930)*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», LX-LXI, pp. 408-436
- BATTAGLIA R. 1958-1959, *Preistoria del Veneto e della Venezia Giulia*, Roma
- BENETTI A. 1977, *Manufatti in selce preistorici e storici a Camposilvano nei Lessini veronesi*, «Studi Trentini di Scienze Naturali. Acta Biologica», 54, pp. 197-209
- BONDARDO M. 1986, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona
- BRIZZI B. 1977, *Le pietre del fulmine*, in *L'Italia nell'Età della pietra*, Roma, pp. 13-23
- BRUGNOLI A. 1995-1996, *Archeologia e sopravvivenza: una società per gli scavi a Giare di Prun (1879)*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 171-178
- BUONOPANE A. 1984-1985, *Un falso storico: le 'selci strane' di Breonio*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 4-16
- CASTAGNA A. - CHELIDONIO G. 1982, *Le cosiddette 'selci strane'*, in *Invito a Molina*, a cura di P. Brugnoli e G. Viviani, Verona, pp. 13-14
- CHELIDONIO G. 1987, *Le pietre del fuoco: folénde veronesi e selci europee*, Catalogo della mostra, Verona
- CHELIDONIO G. 1988, *Le pietre del fuoco: metodo, problemi e prospettive di una ricerca interdisciplinare*, «Annali del Museo Civico di Rovereto. Sezione Archeologia Storia Scienze Naturali», 3, pp. 113-132
- CHELIDONIO G. 1989a, *Le pietre focaie*, in *Il castello di S. Gottardo a Mezzocorona*, a cura di T. Pasquali, Mezzocorona, pp. 90-107
- CHELIDONIO G. 1989b, *Due acciarini per fuoco da Castel Corno (Vallagarina - Trentino occidentale)*, «Annali del Museo Civico di Rovereto. Sezione Archeologia Storia Scienze Naturali», 5, pp. 75-84
- CHELIDONIO G. 1995, *Memorie litiche: sperimentazione e analisi progettuale*, in *Le Scienze della Terra e l'Archeometria*, a cura di C. D'Amico e F. Finetti, Rovereto, pp. 69-72
- CHELIDONIO G. 1998-1999, *Selci 'strane' e futuro archeologico: falsi, simulazioni commerciali o sperimentazioni educative?*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 109-128

- CHELIDONIO G. 2000, *Feste e tradizioni del fuoco in Lessinia*, Verona
- CHIERICI G. 1885, *L'ascia lunata di pietra in Italia*, «Bullettino di Paleontologia Italiana» s. II, 1, pp. 129-138
- DE HEINZELIN J. - ORBAN R. - ROELS D. - HURT V. 1993, *Ossements humains dits néolithiques de la région de Mons (Belgique), une évaluation*, «Bulletin de l'Institut Royal des Sciences Naturelles de Belgique. Sciences de la Terre», 63, pp. 311-336
- DE MORTILLET G. 1885, *Tombes de transition et erreur ethnologique*, «L'Homme», pp. 118-124
- DE STEFANI S. 1884a, *Breonio. Antichi oggetti trovati nel Vaio della Merla presso il Vaio della Pizzolana, e nel Vaio Campostrin, descritti dall'ispettore cav. St. de Stefani*, «Notizie degli Scavi di Antichità», aprile, pp. 137-139
- DE STEFANI S. 1884b, *Breonio. Lettere dell'ispettore cav. Stefano de Stefani, sopra ulteriori scoperte di alta antichità nella comune di Breonio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», giugno, pp. 202-203
- FASANI L. 1989-1990, *Risultati di recenti ricerche nell'insediamento di Scalucce di Molina (Fumane-Verona)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXVI, pp. 25-34
- FASANI L. 1994, *Nuovi scavi a Scalucce di Molina di Fumane. Risultati e prospettive*, «La Lessinia Ieri Oggi Domani», 17, pp. 137-145
- GUIDI A. 1988, *Storia della Paleontologia*, Roma-Bari
- LINCETTO S. - VALZOLGHER E. 1998, *Manufatti litici inediti provenienti da Scalucce di Molina e Campostrin (Monti Lessini) conservati nella Collezione Chierici dei Civici Musei di Reggio Emilia*, «Pagine d'Archeologia», 3, pp. 1-60
- MCINTOSH J. 1987, *Fare l'archeologo*, Roma
- NATIONS J.D. - CLARK J.E. 1983, *The Bow and Arrows of the Lacandon Maya*, «Archaeology», 2, pp. 36-43
- ORSI P. 1889, *Le selci dei Lessini giudicate dal Virchow*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», xv, pp. 85-86
- PATRONI G. 1937, *La Preistoria*, 1, Milano
- PIAZZOLA P. 1990-1991, *Della polenta, alimento principe della «Montagna Alta del Carbon» e dei gravi condizionamenti ambientali nelle «fedi giurate» dei parroci (1749)*, «Cimbri/Tzimbar», II, 3-4, pp. 67-92
- PIGORINI L. 1885, *Del culto delle armi di pietra nell'età neolitica*, «Bullettino di Paleontologia Italiana» s. II, 1, pp. 3-40
- SALZANI L. 1981, *Preistoria in Valpolicella*, Verona
- SALZANI L. 1982-1983, *Aggiornate con le recenti ricerche le conoscenze sull'antica frequentazione dell'uomo in Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 5-20
- SCARABELLI G. 1850, *Intorno alle armi antiche di pietra dura che sono state raccolte nell'imoiese*, «Nuovi Annali delle Scienze Naturali», 3, 2, pp. 297-302
- SEEL W. 1981, *Flint, Flintenstein, Pierre à Fusil*, «Deutsches Waffen Journal», 10, pp. 1450-1458
- SOLINAS G. 1964, *Cerro Veronese*, Verona
- SOLINAS G. 1969, *Le selci preistoriche come amuleti dal Paleolitico al giorno d'oggi*, «Natura Alpina», xx, 2, pp. 59-63
- SOLINAS G. 1970, *Selci lavorate per acciarino*, «Sibrium», x, pp. 351-355
- SOLINAS G. 1971, *Selci lavorate per acciarino nell'Italia settentrionale e in Francia*, «Studi Trentini di Scienze Naturali. Sez. B», XLVIII, 2, pp. 326-343
- SOLINAS G. 1975, *Lessinia. Quaderno Primo*, Trento
- TROIKE STRAMBACI H. - HELFFRICH MARIANI E. 1981, *Wörterbuch des Italienisch-Deutschen*, Milano
- VAYSON DE PRADENNE A. 1932, *Les fraudes en archéologie préhistorique*, Paris
- WARIGH G. 1986-1987, *Deutsches Wörterbuch*, München
- WOODAL J.N. - TRAGE S.T. - KIRCHEN R.W. 1987, *Gunflint production in the Monti Lessini, Italy*, «Historical Archaeology», 31, 4, pp. 15-27
- WOODAL J.N. - KIRCHEN R.W. 1998-1999, *L'industria delle pietre focaie per armi da fuoco: ricerche fra Sant'Anna d'Alfaedo ed Erbezzo*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 129-158